

02 EDITORIALE

*Adolfo Francia*¹

PER UNA CRIMINOLOGIA DELLE EMOZIONI

Partiamo dal presupposto che il crimine sia un agito che veicola le emozioni di chi passa all'atto ed abbia per contenuto quelle stesse emozioni.

Constatiamo, *a latere*, che anche l'opera d'arte comunica emozioni ed è sostanziata da quegli stessi turbamenti/eccitazioni. Pensiamo, a mo' d'esempio, al taglio inferto alla tela che gli stava davanti senza disegno né colore dal coltello di Lucio Fontana, in un momento della sua carriera artistica. Che cosa intendeva esprimere con quell'atto? Un'intensa emozione, sperimentata nel corso della sua storia, che in quel preciso istante aveva raggiunto il suo apice espressivo.

Analogamente un colpo di coltello del Sig. XY, nella cucina dell'abitazione comune, trasferisce un'emozione vigorosa da sé al destinatario del messaggio comunicativo, la moglie Sig.ra HK. Un'emozione sperimentata nel corso della loro storia comune che ha raggiunto il colmo della possibilità comunicativa verbale della coppia.

Sia il colpo di coltello del Sig. XY sia il taglio sulla tela di Lucio Fontana parrebbero avere un senso di per sé, senza ricevere una traduzione in parole o in un altro agito che ne faciliti l'acquisto di significato. Tra parentesi, entrambi gli atti potrebbero essere tradotti forse in un equivalente emozionale che rendesse loro senso/comprendibilità. Con ogni probabilità, anche un urlo avrebbe potuto rivelarsi adeguato per esprimere un'emozione simile o per accompagnarla, per dare il senso tragico dell'odio che guida la mano dell'uccisore o per conferire comprendibilità alla lacerazione della tela suggerendo ad un ipotetico spettatore analogo turbamento. Perché di questo si tratta e costituisce il gioco della comunicazione tra l'artista che agisce e lo spettatore che vede le conseguenze del suo agire e tra il Sig. XY, autore dell'accoltellamento ed il destinatario del messaggio comunicativo, la Sig.ra HK. Nel caso dell'opera d'arte le emozioni di chi agisce e di chi guarda potrebbero risultare complementari. Mentre nel caso del colpo di coltello inferto ad un consegnatario della comunicazione, le emozioni, pur passando dall'autore al destinatario, suscitano emozioni nel gruppo di cui sono membri sia l'autore dell'agito sia il ricevente.

L'emozione veicolata dall'agito criminale è decisamente più coinvolgente rispetto a quella suscitata da un'opera d'arte informale che interessa ambiti più ristretti della comunità degli umani.

Il delitto, come si è accennato, non ha per bersaglio, come spesso l'agente intende, soltanto il destinatario dell'azione ma coinvolge l'intero gruppo sociale in cui si svolge l'azione.

Continuiamo con l'esempio del Sig. XY che accoltella la Sig.ra HK nella cucina di casa, vale a dire un agito volontario che ha causato il ferimento o la morte del destinatario dell'azione. L'attribuzione di senso all'azione stessa comincia con il conferimento di definizioni verbali che attribuiscono contenuto agli atti compiuti.

¹ Ordinario di Criminologia e Medicina Legale – Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi dell'Insubria – Sede di Como



Quello che abbiamo definito “un agito volontario che ha causato il ferimento o la morte del destinatario dell’azione”, alla sua prima traduzione in parole di senso, assume un significato differente da quello puramente lessicale di comunicazione di un evento.

Il linguaggio si carica di valenze funzionali alla riparazione del “taglio” che l’azione ha creato nel tessuto del gruppo. L’agente diventa “l’indagato”, poi, “l’imputato” e quindi “il reo”, il destinatario dell’azione prende il nome di “vittima”, mentre l’azione è definita “lesione volontaria, tentato omicidio o omicidio”.

A questo punto, il linguaggio si fa carico dei turbamenti del gruppo in cui si è verificata l’azione e si assume l’onere di primo contenitore delle emozioni connesse. L’agente dunque non è più colui che ha compiuto l’azione, ma è chi ha compiuto un’azione disdicevole, necessitante di sanzione/riparazione. Le parole “indagato”, “imputato” e “reo” evocano immagini di senso che riguardano la colpa, mentre il termine “vittima” richiama figure di sacrificio a carattere religioso.

Il linguaggio adottato in questa fase è funzionale a conferire significato all’azione compiuta. Significato che esprime tuttavia il punto di vista del gruppo che si sente leso dall’azione stessa.

È con queste premesse che il compito di tradurre l’agito in parole passa a strutture *ad hoc* il cui compito principale è quello di ripristinare l’ordine violato e che rappresenta la reazione del gruppo, la reazione sociale formale, appunto, che trasferisce la carica emozionale dell’atto compiuto dal binomio agente/destinatario al binomio agente della reazione/agente dell’azione.

A questo punto, l’agente della reazione sociale, la Giustizia, ha innescato un itinerario di attribuzione di senso senza appropriarsi tuttavia dell’emozione che ha guidato l’agente all’azione, caricandosi soltanto dell’emozione che ha mosso il gruppo alla reazione.

La Giustizia gestisce, dunque, mediante i suoi apparati, l’emozione reattiva, di natura post traumatica, che muove il gruppo sociale.

L’emozione che ha mosso il soggetto ad agire è travalicata e al tempo stesso deformata dall’emozione del gruppo nell’emergenza della reazione. Così come è scaturita nell’agito, non trova più riscontro alcuno nella rappresentazione rievocativa che la Giustizia stessa mette in scena nel processo. Le “parole per dirlo” che il soggetto agente non è stato in grado di pronunciare, al momento dell’azione, non saranno più recuperate, perse nei tecnicismi del linguaggio giuridico adottati dai racconti di cui si compone la rappresentazione stessa. La “messa in scena” del processo serve a contenere l’emozione del gruppo traumatizzato da cui sono scorporati gli aspetti tragici, vale a dire gli elementi costitutivi dell’azione iniziale da cui è scaturita la reazione.

La criminologia, oltre ad essere la disciplina che smonta, destruttura, i racconti costitutivi della rappresentazione della giustizia, a caccia delle emozioni del gruppo, dovrebbe essere anche la disciplina che si incarica di ricostruire l’emozione primitiva che ha prodotto l’agire, rievocandone, recuperandone, attraverso narrazioni nuove e differenti, non di Giustizia, la dimensione tragica.

La scienza ha passato secoli a separare il peccato dal reato per scoprire, a mio parere, proprio l’emozione tragica del “peccato” che il reato sembra aver dimenticato.

